

VENEZIA E NAPOLI CHE TARANTELLA!

Sono passati quasi 40 anni da quando, pur con non poche perplessità da parte di molti, si diede inizio alla costruzione del Mose. Mose? Molti ancora non sanno se l'accento va messo sulla o oppure sulla e. Ed è come accade a Napoli a proposito dell'Asia, l'azienda che cura la raccolta dei rifiuti, per la quale dopo tanti anni non si è ancora riuscito a capire se l'accento va messo sulla prima a o sulla i.

Ma queste sono questioni linguistiche. Il problema è ben altro. E sta nella risposta alla domanda: ma serve questo Mose e a che serve?

Manco il tempo di fermarsi su questo punto interrogativo che i due autori di questo *Sotto il segno del Mose. Venezia 1966-2020* nella premessa, al secondo rigo scrivono che è loro opinione che il Mose di Venezia «sia il più grave scandalo italiano».

Scandalo perché? «Per la dimensione della spesa pubblica coinvolta», «per la durata dei lavori – ancora lontani dall'essere conclusi», «per il coinvolgimento effettuato del mondo politico locale e nazionale», «sia, infine, per la capacità dei responsabili nel mettere la sordina a quasi tutta la stampa italiana».

In realtà in molti avevamo dimenticato l'esistenza del Mo.S.E. (questo è il modo corretto di parlarne ed è l'acronimo di Modulo Sperimentale Elettromeccanico) che è tornata all'attenzione anche dei non veneziani soprattutto in seguito alle ripetute alluvioni del novembre 2019.

È stato allora che qualcuno destandosi dalla sordina si è chiesto e ha girato la domanda ai responsabili, «ma il Mose che fine ha fatto?» e le risposte sono state le più varie: dal non

è stato ancora completato e lo sarà a fine del 2021, al «intanto si può da subito farne un uso parziale».

Nel frattempo Venezia è destinata a sprofondare ad ogni acqua alta. Con la verosimile ipotesi che questo fenomeno, classificabile tra gli eventi estremi che caratterizzano il mutamento climatico in corso, si manifesti più frequentemente e con maggiore intensità.

Come uscirne? O, meglio, come fare in modo che l'acqua (il mare) non continui a diventare alta, sempre più alta? Il libro di Giovanni Benzoni e Salvatore Scaglione dimostra in modo che mi sembra assolutamente oggettivo che, come lo definisce Scaglione, siamo in presenza di un «pasticciaccio bipartisan».

Con l'onestà intellettuale che li contraddistingue i due autori, riconoscendo la difficoltà di ripercorrere la vicenda del Mose con gli scarsi e incerti documenti a disposizione, paventano il rischio di non essere riusciti a schivare tutte le trappole.

Ma quello che mi pare conti di più è cercare di capire se è mai esistito quello che si usa definire un piano B. Se, cioè, restando sempre in piedi l'irrisolto problema di come proteggere Venezia dai ricorrenti innalzamenti del mare vi siano possibili e più rapidamente attuabili soluzioni. È quello che Giovanni Benzoni definisce «il secondo atto all'interno della tragedia che incombe su ciò che resta della città di Venezia».

Un secondo atto alla cui recita Benzoni auspica di vedere l'apporto di scrittura di molte delle persone che hanno avuto modo di leggere *Sotto il segno del Mose* tale da poter realizzare una nuova opera che potrebbe avere per titolo *Materiali per una rinascita (possibile? Necessaria) di Venezia*.

Prima ricordavo come Venezia e Napoli tramite il Mose e l'ASIA hanno assimilabili motivi di accentrazione che uniscono queste due città.

Ma ben altri ve ne sono di motivi.

Per esempio la bella «Tarentella» che insieme con «Gondoliera e Canzone» costituiscono i tre pezzi di *Venezia e Napoli* che Franz Liszt dedicò alle due città nel 1859.

«Che tarantell» è anche il modo molto napoletano per in-

dividuare una situazione, diciamo così, scombinata. E qui le due città ancor più si avvicinano. Perché di scombini napoletani assimilabili al Mose veneziano ve ne sono. Uno per tutti è quello che riguarda da una trentina d'anni (una diecina meno del Mose) l'area industriale dismessa di Bagnoli, i cui ritardi di bonifica e recupero hanno poco da invidiare allo «scandalo» veneziano.

E anche in questo caso sarebbe auspicabile un *Materiali per una rinascita (possibile? Necessaria)*.

Ma soprattutto, in entrambi i casi, una classe dirigente incline a più fatti e meno chiacchiere

Ugo Leone